

Editoriale

Ugo Leone

In un convegno a Pozzuoli sul tema *Rifiuti tossici e salute: che fare?* è stata molto elogiata la nostra rivista per avere affrontato il problema dei rifiuti, con particolare riguardo al numero sui “rifiuti speciali”. In quella occasione fu anche annunciata con interesse la notizia che il numero seguente, questo, appunto, sul quale scrivo sarebbe stato dedicato alle bonifiche, dando per scontato che bonifica significhi risanare le terre distrutte in Campania dal criminale interrimento di rifiuti tossici.

Va detto subito che bonifica è anche questo, ma come ben si dice in questo numero, non è solo questo e, comunque, come avverte Simonetta Tunesi, la messa in sicurezza non è la bonifica invitando a guardare oltre le bonifiche. E, aggiungerei, oltre i rifiuti, di qualunque tipo.

Innanzitutto i siti industriali o ex industriali e ora dismessi. Siti nei quali in più casi le industrie hanno lasciato tracce pericolose e da bonificare della loro presenza per essere poi recuperate per altri e diversi cicli produttivi. Sulle modalità e gli obiettivi del recupero e di quello che viene opportunamente definito il riempimento dei vuoti, molto si è discusso e si discute ed esiste sull'argomento un'ampia letteratura. Ma una cosa è data per certa ed è che se i siti ex industriali sono stati anche contaminati per il tipo di lavorazioni e/o per i residui industriali, quelle aree

prima di essere recuperate e riutilizzate devono essere bonificate. In genere gli insediamenti industriali dismessi sono sorgenti di potenziale contaminazione perché spesso il blocco temporaneo o definitivo, delle attività produttive comporta l'abbandono, all'interno degli stabilimenti, anche di materiali inquinanti. Per questi motivi il problema della riutilizzazione delle aree industriali dismesse è di importanza prioritaria sia in termini di salvaguardia dell'ambiente che in termini di sviluppo economico compatibile con il mantenimento di una buona qualità ambientale. Sono queste le aree nelle quali secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità si registrano oltre 800 morti all'anno con un trend che non accenna a diminuire. Il dato è significativo dell'esistenza di un importante problema di sanità pubblica nelle aree a rischio che suggerisce l'opportunità di interventi di risanamento ambientale e programmi di monitoraggio sanitario per la popolazione. E propone urgente l'esigenza di uscire dalla lunga “stagione dei veleni” che ha lasciato in eredità aree minerarie, centri siderurgici, complessi chimici e petrolchimici con un carico ad elevatissimo rischio di contaminazione.

In Italia si calcola che i siti potenzialmente inquinati siano circa 13.000. Tra questi, 57 sono sotto la giurisdizione statale e vengono indicati come SIN, Siti di Interesse Nazionale. La loro estensione che varia dai pochi ettari ai

442.573 del Sulcis, interessa 821.000 ettari di “aree di terra” e 340.000 “di mare”. In totale il 3% del territorio nazionale, ma si tratta del 12% del territorio di pianura quasi il 35% del quale in territorio urbanizzato. In questi siti, evidentemente, come attesta l’indagine *Sentieri*, promossa dal ministero della Salute e coordinata dall’Istituto Superiore di Sanità, la sicurezza e la salute dei cittadini sono in condizioni di grave rischio. Il che propone anche come compito non differibile la necessità di intervenire con opere di bonifica che fermino morbilità e mortalità e ridiano sicurezza al territorio e vivibilità all’ambiente. Ci si aspetterebbe che a tutto ciò corrispondesse un cantiere aperto con rassicuranti interventi. Ma, come attestano gli interventi in questo numero non è così. E non è così anche malgrado gli impatti importanti che questi interventi avrebbero non solo in termini, per così dire, etici ma anche in termini economici.

In un’area di ben altra massiccia industrializzazione e urbanizzazione, come la Ruhr in Germania ci sono riusciti. In questa regione (4.432 kmq di superficie, oltre 6 milioni di abitanti, 142 miniere di carbone, 31 porti industriali fluviali, 1.400 km di autostrade e tangenziali) per contrastare i fenomeni di progressivo declino economico e di fortissimo

inquinamento ambientale, nel 1989 alcuni comuni si consorziarono per dar vita ad una importante operazione di risanamento del territorio. Dopo 15 anni l’operazione era pienamente riuscita. E l’esempio più rilevante consiste nel Parco Paesistico di 320 kmq, distribuito lungo gli 800 kmq del territorio fluviale dell’Emscher. L’Emscher era in origine un fiume canalizzato e usato come fogna a cielo aperto per la zona industriale. La sua riconversione a parco in un contesto caratterizzato da fabbriche e miniere dismesse, colline di scorie industriali, fasci ferroviari e stradali, fiumi trasformati in fogne a cielo aperto, elevati livelli di inquinamento atmosferico, sviluppo urbanistico disordinato, tasso di disoccupazione tra i più alti d’Europa; è diventata simbolo dell’intervento di trasformazione dell’ex bacino industriale della Ruhr

Quanto questa esperienza sia un modello percorribile lungo lo stesso itinerario percorso in Germania può essere oggetto di discussione; ma sono fuori discussione la necessità degli interventi e la possibilità di realizzarli con successo come attesta il modello tedesco e come ricorda, in modo approfondito e documentato Pietro Greco a chiusura di questo numero.